

**Domenica 22 ottobre 2023, Milano Valdese
21^ Domenica dopo Pentecoste**

Predicazione della pastora Eleonora Natoli

Genesi 8, 18-22 (Fine del diluvio. Noè esce dall'arca)

18 Noè uscì con i suoi figli, con sua moglie e con le mogli dei suoi figli. 19 Tutti gli animali, tutti i rettili, tutti gli uccelli, tutto quello che si muove sulla terra, secondo le loro famiglie, uscirono dall'arca. 20 Noè costruì un altare al Signore; prese animali puri di ogni specie e uccelli puri di ogni specie e offrì olocausti sull'altare. 21 Il Signore sentì un odore soave; e il Signore disse in cuor suo: «Io non maledirò più la terra a motivo dell'uomo, poiché il cuore dell'uomo concepisce disegni malvagi fin dall'adolescenza; non colpirò più ogni essere vivente come ho fatto. 22 Finché la terra durerà, semina e raccolta, freddo e caldo, estate e inverno, giorno e notte non cesseranno mai».

La Bibbia ci aiuta ad evitare di dare risposte semplici a problemi complessi. Una catastrofe di dimensioni planetarie è il punto di svolta nella storia umana tra prima creazione e nuova creazione. Dopo il diluvio il mondo rinasce a nuova vita.

Questo racconto di distruzione di massa, ripreso da una più antica tradizione mitologica dell'area mesopotamica, viene modellato dall'autore biblico secondo esigenze storiche e teologiche prossime alla cultura dell'antico Israele e dunque alla nostra. E alla memoria del mondo intero appartiene l'idea che le sorti dell'umanità sono spesso in bilico.

Quali echi di esperienze storiche animano il racconto del diluvio? Non certo ricordi di primordiali sconvolgimenti tellurici, piuttosto la memoria recente di un mondo reso inabitabile dalla guerra.

La Genesi è il primo libro della Bibbia, ma non per antichità.

L'autore scrive dopo la caduta di Gerusalemme e il rientro dalla deportazione in Babilonia. E' questa l'esperienza traumatica che si riverbera nell'orrore e nella devastazione del diluvio. Si è tornati a casa e si deve ricominciare a costruire il tempio, la città, e una nuova vita, con la consapevolezza che dopo un cataclisma nulla può tornare identico a prima, ma si può ricominciare. A fatica, con minore ingenuità, con minore distrazione, con un'immagine meno confidente sulle proprie capacità di orientare il corso della storia, ma si può in qualche modo ricominciare.

Si aprono domande nuove.

Ciro, imperatore dell'Impero Persiano, potenzialmente una minaccia per Israele, sconfigge i babilonesi e permette il ritorno a Gerusalemme dei deportati.

Isaia lo definisce unto del Signore, in ogni caso Israele, lungi dall'essere ora un Paese libero, viene sottoposto all'amministrazione persiana. Il mio nemico quando è nemico del mio nemico diventa mio amico?

L'analisi geopolitica non è materia di studio solo dei nostri giorni.

L'idea della pace solo come serenità a casa propria va riformulata.

La pace, ora, richiede aggiustamenti di prospettive consolidate, la pace non è un concetto romantico, la pace non capita, la pace richiede sempre un prezzo da pagare.

Tornando al diluvio e al senso teologico che ha per la fede di Israele, la prima domanda da porsi è da cosa è stato scatenato.

Credo lo ricordiamo bene: al cap 6:” *Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che il loro cuore concepiva soltanto disegni malvagi in ogni tempo*”

Se nel racconto mesopotamico a provocare il diluvio è una discussione fra divinità litigiose, nella Genesi Dio pare accorgersi all'improvviso che la sua creazione tanto buona non è.

Dio vide tutto ciò che aveva fatto ed ecco era veramente buono chiosa finale a conclusione della creazione nel capitolo 1.

Cinque capitoli dopo, Dio invece nota con dolore che esseri umani e altri viventi possiedono una decisa inclinazione al male, fatta eccezione ovviamente per Noè al quale parla annunciando il suo proposito e suggerendogli come costruire l'arca e come approvvigionarla.

Poi, per tutta la durata dell'evento in cui salgono le acque del mare e scendono le acque del cielo unendosi in uno tsunami cosmico, Dio rimane in silenzio restituendo il mondo al caos e al terrore delle origini.

Riprende a parlare solo quando decide di avvisare Noè che è tempo di uscire dall'arca, e a questo annuncio aggiunge delle considerazioni sulla natura umana.

La cosa davvero sorprendente di questo breve monologo è che la stessa motivazione che lo ha spinto a travolgere e cancellare con le acque ciò che aveva creato: *l'inclinazione del cuore umano verso il male fin dalla giovinezza*, è la stessa considerazione che ora lo spinge a promettere di non distruggere più questa seconda creazione.

Questo significa in qualche modo una giustificazione per la nostra propensione al male? No, testimonia piuttosto un mutamento nel cuore di Dio divenuto più consapevole dei limiti delle sue amate creature. Significa anche che d'ora in poi la giustizia di Dio sarà sempre accompagnata dalla sua grazia. Perché è evidente l'insufficienza dell'animo umano ad ideare e a fare unicamente il bene.

E per noi cosa significa questo nuovo ordine del mondo?

Intanto accettazione realistica che nel ristabilirsi, questa nuova creazione ha perso la sua iniziale innocenza. La violenza che ha dissolto il primo mondo abita ancora nell'attuale e si esprime nella nostra incapacità di frenare vendetta e crudeltà.

Ne siamo consapevoli noi, e ne è consapevole Dio. La natura umana rimane la stessa e continua a provocare tragedie.

Da ciò deriva per prima cosa la consapevolezza che il mondo, uscito ormai per sempre dalla fase di un'infanzia edenica, può essere spesso e ripetutamente coinvolto nella spirale del male che genera altro male. E, come seconda cosa, è chiaro che ora sta all'uomo e non a Dio contenere costantemente il danno perché non si aggravi fino ad esplodere riducendo la realtà di migliaia di persone in uno scenario di frantumi illeggibili e orrorifici come in Guernica di Picasso.

Nel Patto dell'arcobaleno, più avanti nel testo, è indicato un dovere universale cui non ci si può sottrarre: mai versare il sangue del fratello e della sorella perché ogni persona è portatrice dell'immagine di Dio. Nella violazione delle sue creature, Dio stesso si sente violato.

Viviamo in un mondo irrimediabilmente danneggiato che esige attenzione e impegno ai processi di riparazione. Perché la pace non è una condizione statica, la pace è dinamica relazionale interna alle singole società e al contempo estesa a tutte le nazioni, ed è sempre a rischio di degenerazione.

La pace con Dio, tra gli uomini e le donne, e tra popoli non può essere data per scontata, perché la pace è instabile e la si deve continuamente costruire. Come? Partendo da una visione, non testimoniata dalla Scrittura, ma che deve aver sconvolto Noè all'uscita dall'arca: una distesa di corpi macellati, ogni forma di vita cancellata, città, villaggi spazzati via.

Cos'è la pace oggi lo si capisce dalle immagini che ora abbiamo a disposizione: città rase al suolo, ospedali bombardati, civili in fuga con le cose di una vita in un sacchetto di plastica, i volti terrorizzati degli ostaggi, i kibbutz trasformati in macellerie, la recente strage in Nagorno Karabach, la devastazione mai interrotta dell'Ucraina.

Allora, forse restando su queste immagini, cominciamo a capire che sventolare bandiere di un solo tipo, postare sui social colombe, simboli irenici, bambini di popoli che si combattono abbracciati intenti a guardare non si sa cosa, gridare slogan, pronunciare parole svuotate di pensiero come soluzioni praticabili, dare spazio a rivendicazioni partigiane, non solo è totalmente inutile, ma è anche una banalizzazione di ciò che le vittime stanno subendo.

Loro portano inciso sulla loro pelle che la pace non è un concetto romantico, la pace non c'è, che la pace non è la soluzione immediata di un atroce conflitto, che la pace richiede sempre un prezzo da pagare.

E a noi, che non siamo in prima linea, ma coinvolti perché la pace è ovunque o da nessuna parte, a noi queste immagini chiedono di realizzare che non basta più la simpatia, ma neanche l'empatia per fare nostre le tragedie dell'altro lontano ma vicino.

Serve un passo in più oltre la comprensione delle sofferenze della carne, la stessa che tutte e tutti ci accomuna, e a immaginare la sofferenza fisica forse ci arriviamo.

Ma ora va percepita come propria l'esperienza dell'anima violentata e calpestata delle vittime di ogni schieramento per superare visioni ideologiche.

E' a partire da noi che si deve praticare, come condizione irrinunciabile, un processo costante di riconciliazione umana, culturale, antropologica e poi richiederlo a chi ha anni di conflitto nel proprio DNA.

E a Dio, che non ha alcuna responsabilità dei nostri massacri e nulla può fare per fermarli, possiamo rivolgere un'unica preghiera: dacci Signore di immedesimarci nelle vittime innocenti di ogni luogo e tempo, perché, solo a partire da questa intima condivisione di totale annichilimento, il tuo Spirito può darci la forza per pensare cosa significa vera pace.

Amen